

Dramma Somalia



Doppio messaggio della Casa Bianca ai guerriglieri somali
«Non tollereremo che facciate del male ai nostri marines
Ma nessuno è escluso dal futuro politico a Mogadiscio»
Le Nazioni Unite accelerano gli sforzi di riconciliazione

Nuove truppe Usa in Somalia.
L'ammiraglio David Jeremiah
spiega dove verranno impiegati i
militari. Entro marzo, sostiene il
presidente Clinton, tutti i soldati
americani lasceranno Mogadiscio

Gli Usa riabilitano il bandito Aidid

«Se cambia dialogo possibile». L'Onu dà ragione all'Italia

«Non tollereremo che faccia del male ai nostri uomini, ma non vogliamo escludere nessuno dal futuro politico della Somalia»: così Clinton spiega il suo «doppio messaggio» ad Aidid. E anche l'Onu dà ora ragione all'Italia. La portaerei Lincoln fa rotta per Mogadiscio mentre il presidente difende il capo del Pentagono: «I tank gli furono chiesti per attaccare non difendersi, per questo rispose di no».

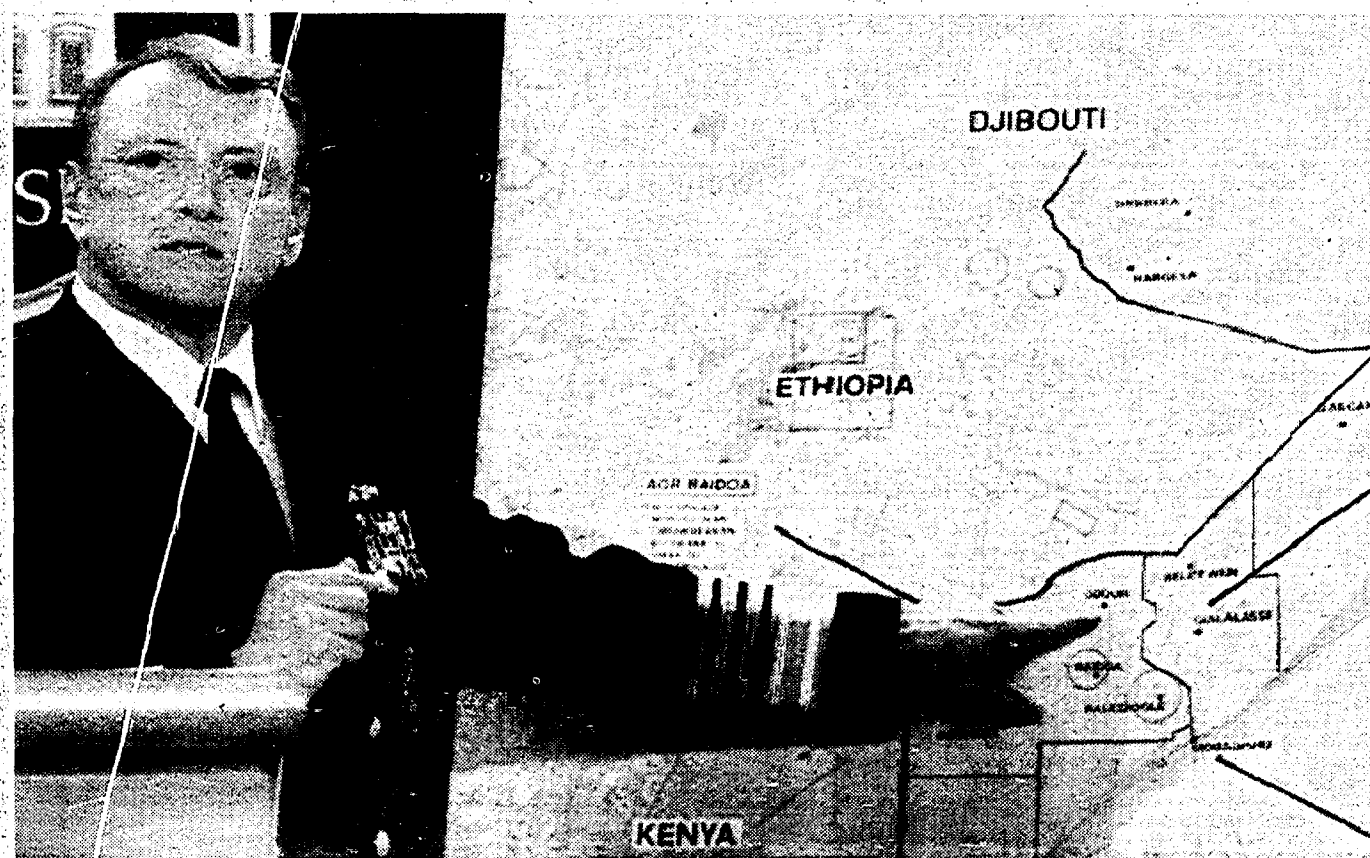
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È stato lo stesso Clinton ieri a spiegare l'apparente contraddizione delle sue decisioni sulla Somalia, l'annuncio di un ritiro totale entro marzo, di una svolta verso la «de-personalizzazione» e «de-militarizzazione» del conflitto, accompagnati all'invio di un'armata che praticamente quadruplica, da 4.700 uomini a oltre 20.000 la presenza Usa a terra e al largo di Mogadiscio. Si tratta di un «mixed message», di un doppio messaggio, ad Aidid ha ammesso: da una parte gli mandiamo il segnale che non tollereremo che si attacchi briga con noi o si cerchi di far male ai nostri o di interrompere la missione Onu, dall'altra gli facciamo sapere chiaro e tondo che «non abbiamo interesse a negare a nessuno l'accesso ad un ruolo nel futuro politico della Somalia»; «da una parte cerchiamo di tenere in vita i nostri», dall'altra «dichiariamo senza ambiguità che non spetta a noi decidere chi deve o non deve avere un ruolo nella Somalia del dopo-guerra, e che vogliamo che si metta in moto un processo politico. Cerchiamo quindi metterlo in moto e vediamo se funziona», ha dichiarato ieri ai giornalisti mentre lasciava il prato della Casa Bianca per recarsi in elicottero nel New Jersey.

quartiere, interlocutore. Passa a lui la scelta tra il prendere la palla al balzo o ispirare lo scontro, misurandosi con un'armata capace di schiacciare un'esercito cento volte più agguerrito delle sue bande scalagnate. Il primo segnale di come la butta verrà dalla sorte degli ostaggi. Una schiarita su quella del pilota d'elicottero Duran, l'unico che il clan di Aidid ammette di detenere, è venuta con la prima visita della croce rossa al prigioniero. Hanno anche recuperato due dei cadaveri che erano stati esibiti per le strade. Mentre per gli altri «dispersi» si sono dovuti limitare a gridare con gli altoparlanti montati sugli elicotteri che sorvolavano il mercato di Bakharra, chiamandoli per nome e non per cognome, che «stiano tranquilli, non ce ne andremo senza di voi».

Un conferma della svolta in cerca di una «soluzione politica» viene anche da una dichiarazione del portavoce dell'Onu Joe Sills. Quando ieri al palazzo di vetro gli è stato chiesto se alla luce degli ultimi sviluppi non sarebbe ora di ammettere che avevano ragione gli italiani, il portavoce di Boutros Ghali ha risposto: «Non voglio entrare in una polemica sulle ragioni e sui torti. Dal nostro punto di vista era sbagliato dire che l'Onu non faceva alcuno sforzo sul piano della riconciliazione politica in Somalia. Tuttavia forse l'Italia aveva ragione nella misura in cui auspicava che tali sforzi venissero accelerati».

Ma mentre la portaerei Lincoln si dirige a tutta forza verso Mogadiscio, e trionfa a sparare gli AC-130, a Washington al centro della tempesta si trova l'uomo che ha trasmesso gli ordini del presidente, il suo ministro della Difesa Les Aspin. «Si ho preso io la decisione di negare tempo fa l'invio di carri armati in Somalia, ma non ho intenzione di dimettermi», si era giustificato. E ieri a difenderlo è dovuto intervenire lo stesso Clinton raccontando che Aspin quella «decisione» gli l'aveva spiegata di «dondoli» che i tank gli erano stati chiesti per operazioni offensive non di difesa delle truppe Usa. Una delle due: il generale Powell, che lo accusa, insomma il generale è diventato da un giorno all'altro, da «bandito» braccato senza



Ciampi: «Ora si nomini il negoziatore»

Andreatta teme un isolazionismo americano

JOLANDA BUFALINI

Carlo Azeglio Ciampi è soddisfatto della virata della politica degli Stati Uniti sulla crisi somala e ricorda che un «accordo fra Italia e Stati Uniti è emerso nella mia recente visita a Washington». Ora, dice il presidente del Consiglio, per l'attuazione concreta di una strategia fondata sulla diplomazia, «la parola passa all'Onu». Ciampi era stato informato direttamente giovedì da Bill Clinton, con una lettera riservata, della impostazione nuova che la Casa Bianca intende dare alla vicenda somala. Una lettera nella quale «sembra» si chiede all'Italia un impegno particolare nel tentativo di far rientrare la vicenda sui binari della trattativa, facendo tacere le armi. Il testo della lettera del presidente americano, che è indirizzata personalmente al

presidente del Consiglio, non è stato reso noto ma è interpretato, a Palazzo Chigi, come un sostanziale riconoscimento della impostazione data dal governo italiano a tutta la visita a Washington. Venuta di qualche preoccupazione è la reazione del ministro degli Esteri Andreatta. La missiva di Clinton è, secondo il ministro, «nello spirito» della linea proposta dall'Italia ma «questo non autorizza la soddisfazione», anche se è stata accolta «la proposta» fatta all'Onu dallo stesso Andreatta — di utilizzare l'Organizzazione dell'unità africana come uno dei fori di discussione — e di nominare un mediatore. Ma ogni «tutto è più difficile di quello che sarebbe stato qualche mese fa». Andreatta teme soprattutto che l'opinione pubblica americana si disaffezioni dalle necessità della necessità di un impegno all'estero. Il ministro

degli Esteri pensa soprattutto alla guerra nell'ex Jugoslavia. «Non vorrei che le vicende somale inducessero l'opinione pubblica non sostenere la presidenza per un intervento in Bosnia nel momento della firma della pace. Quell'intervento è assolutamente necessario perché la pace possa essere firmata». «Lieto della ritrovata armonia con gli Usa. I buoni principi finiscono sempre per farsi strada». Anche il commento del ministro della Difesa Fabio Fabbrì alla lettera del presidente statunitense Clinton è positivo. Ma non tutti i rancori, alimentati dalle accuse agli italiani di essersi messi sotteraneamente in contatto con Aidid, sono sedati: «Agli inizi di luglio — ha detto Fabbrì — disceмо ciò che oggi sentiamo dire dal presidente Clinton, e cioè della necessità di un dia-



Clinton imiterà Reagan?

GIANGIACOMO MIGONE

L'Italia incassa un'importante vittoria diplomatica. Gli Stati Uniti le danno ragione su tutta la linea, in Somalia meglio la mediazione politica che l'uso della forza. Lo ha riconosciuto il presidente degli Stati Uniti in persona, lo ha confermato l'Onu. Roma non è più isolata. Si tratta di vedere adesso se alle parole succederanno i fatti. Se cioè la scelta della mediazione si concilierà con il raddoppio delle truppe americane a Mogadiscio, decisione che Clinton ha preso insieme al riconoscimento del ruolo italiano. Certo per Washington la provocazione è stata atroce. Qualsiasi essere umano, non importa di quale nazionalità, razza o sesso, non può che inorridire di fronte alle immagini dei corpi dei soldati statunitensi, trascinati come trofei, e del volto tumefatto del pilota, catturato come ostaggio, forse insieme con altri sette dispersi. Sono atrocità che si iscrivono in una catena di altri eventi che hanno coinvolto svariati protagonisti (dall'imboscata ai soldati pakistani, alle successive rappresaglie operate da costoro, ai bombardamenti più o meno indiscriminati dei cobra statunitensi) e che, purtroppo, segnano quello che avrebbe dovuto essere un intervento umanitario e di polizia delle Nazioni Unite. Ma quelle immagini e le dinamiche, pericolosissime, che scaturiscono dalla cattura e dall'uso di ostaggi, sono tali da alimentare ulteriori spirali di violenza. Non a caso sono state messe in atto dalle bande agli ordini del generale Aidid — interessato a mantenere la radicalizzazione che lo ha reso principale protagonista di uno scontro ormai bipolare — proprio nel momento in cui le Nazioni Unite e l'amministrazione Clinton avevano ormai imboccato la strada della riconciliazione politica propugnata dall'Italia.

La Croce rossa visita l'ostaggio in mano ai somali

MOGADISCIO. Un rappresentante del comitato internazionale della Croce Rossa ha potuto vedere ieri il pilota americano Michael Durant sequestrato nei giorni scorsi dalle milizie del generale ribelle somalo Aidid, nel corso di sanguinosi scontri a Mogadiscio. Un portavoce dell'organizzazione umanitaria, Tony Burgener, ha detto che all'invito è stato concesso ieri mattina di incontrare il pilota in una località mantenuta segreta. La stessa fonte ha detto che Durant ha scritto di suo pugno un messaggio alla famiglia. Burgener ha affermato che l'incontro è avvenuto secondo le regole del comitato internazionale della Croce Rossa: «Abbiamo avuto un colloquio con il pilota americano senza testimoni». Il portavoce non ha fornito particolari sullo stato di salute di Durant e si è limitato a dire che il prigioniero nelle condizioni di scrivere una lettera. «Vogliamo rividerlo

È il diplomatico che Bush spedì a Mogadiscio

L'ambasciatore innescò la polemica con Roma rivendicando il primato Usa sull'operazione

Oakley, l'«africano» di Washington

TONI FONTANA



«Non dobbiamo ripetere il Vietnam, né il Libano. Sappiamo come è finita». Torna in campo Robert Oakley, il panzer che Bush spedì a Mogadiscio con le truppe televisive di Restore Hope, il diplomatico che innescò la polemica con gli italiani, che mise in guardia Washington evocando per tempo il fantasma del Vietnam, poi puntualmente ricomparso a funestare il sogno degli americani, Oakley non trova ad indovinare. Ambasciatore statunitense a Mogadiscio tra il 1992 e il 1994, Oakley, un cinquantenne dal volto scavato e asciutto, decisionista, è un profondo conoscitore della Somalia e della dittatura di Barre che usò il tribalismo per governare il paese africano con il pugno di ferro e la tortura. Per questo essere al tempo stesso un «africano» e un rigoroso interprete della «filosofia americana» Clinton lo ha rimesso in campo. Oakley è già in viaggio per il Corno d'Africa. Lo attende un compito di non poca portata: attivare i riluttanti governi di Etiopia, Eritrea e Kenia e l'Organizzazione degli

Stati Africani per avviare una mediazione che consenta agli americani di uscire dal pasticcio somalo con una soluzione diplomatica alle spalle e non con un disastro militare da lasciare in eredità a chi resta. In Italia Oakley non ha certo una buona stampa. Nel dicembre dello scorso anno, quando le armate americane di Restore Hope sbarcarono sulla spiaggia di Mogadiscio, l'invito speciale di Bush fece capire, senza molti giri di parole, che gli italiani non lo volevano. «Non hanno una buona immagine di Somalia», disse Oakley «sarebbe difficile per loro». Una frase che irritò non poco il nostro governo che proprio in quei giorni stava decidendo l'invio dei paracadutisti della Folgore in Africa. Oakley smentì l'intervista ma in realtà confermò: «C'è stata una piccola incomprensione», disse, accennando però all'appoggio italiano al regime di Barre. «L'Italia», concluse, «s'impegna con i generi in opere civili delle quali c'è molto bisogno». Ma quando Aidid gli fece

cco definendo a sua volta «sgraditi» gli italiani l'ambasciatore americano concordò con l'invio della Farnesina Agullini nel definire l'iniziativa di Aidid una mossa furbesca per dividere i comandi di Restore Hope. Ciò non impedì la rottura tra Roma e Washington che ora pare ricomposta. La filosofia di Oakley è in ogni caso quella del «primato americano», anche sull'Onu. In un'intervista pubblicata il 20 gennaio scorso su Jeune Afrique Oakley spiega che Bush, quando decise di intervenire in Somalia esaminò tre opzioni: «aiutare i 3500 caschi blu che c'erano a Mogadiscio, rafforzare il contingente delle Nazioni Unite, intervenire «massicciamente e direttamente». E Bush non ebbe dubbi. «Noi», spiega Oakley a Jeune Afrique, «non potevamo accettare un'operazione delle Nazioni Unite stricto sensu perché avremmo perduto il controllo delle operazioni. La dottrina americana negli interventi all'estero è di agire utilizzando la forza massima (overwhelming force)». È la teoria del nullo compressore il cui obiettivo è ridurre al massimo il numero delle vittime.